

Estratto

da

ARTE | Documento |

Rivista e Collezione di Storia e tutela dei Beni Culturali

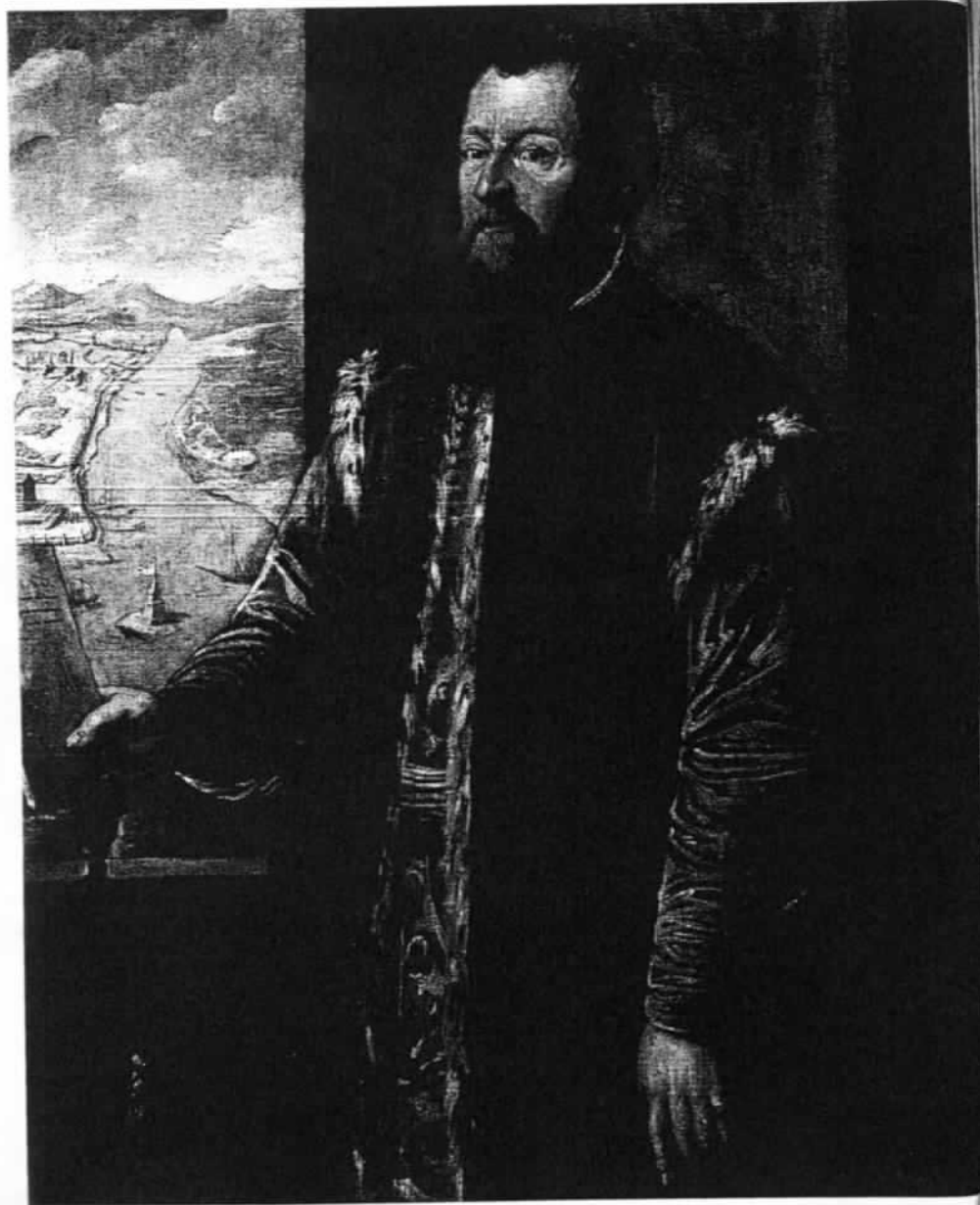
direttore

Giuseppe Maria Pilo

27



MARCIANUM PRESS



Con Andrea Palladio e con Vincenzo Scamozzi. Riflessioni di Marcantonio Barbaro sull'uso dell'ambito di Terra Nova

Marcantonio Barbaro è quello, fra i componenti della oligarchia veneziana, che più di ogni altro ha inteso la relazione che si può istituire fra politica e architettura, fra esercizio del potere e opere pubbliche. È uomo di grande autorità sulla scena politica, perché è Procuratore di San Marco e, in quanto tale, è anche membro di diritto del Senato (fig. 1).

Con la prontezza e la determinazione in cui – solo due anni innanzi – aveva indicato un sito e proposto una specifica tipologia architettonica per la costruzione del tempio che il Senato veneziano aveva deliberato di erigere in onore del Redentore, egli interviene nel dibattito che si apre, ancora una volta al Senato, quando si pone il problema

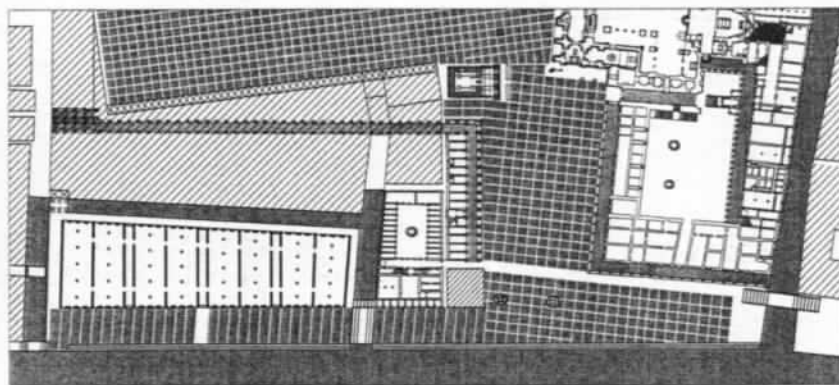
di individuare un «luogo conveniente per ridurre il Gran Consiglio». Infatti anche la grande sala del Palazzo Ducale in cui si svolgevano le sue assemblee era stata danneggiata gravemente dall'incendio deflagrato in Palazzo nella sera del 20 dicembre 1577².

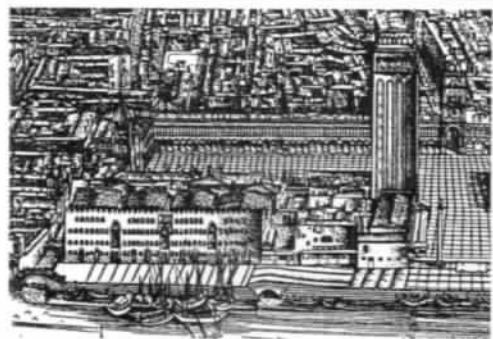
È sintomatico, però, che egli nemmeno partecipi alla riunione del Senato del 23 dicembre che era stata convocata per nominare «tre onorevoli nobili nostri» che assumano l'incarico di trovare una idonea sistemazione provvisoria per il Maggior Consiglio in questa delicata congiuntura, e sono tenuti a raccogliere, su queste, «il parer de periti in scrittura»³.

Egli è convinto di avere già la soluzione, naturalmente la soluzione ottimale,

per risolvere questo problema. Ha «informazione», dice lui stesso, che «una parte di quei luoghi di Terra Nova [in cui] si conservano li formenti è sufficiente et capace a tale effetto»⁴ (fig. 2).

Marcantonio Barbaro forte della sua autorità di Savio del Consiglio – perché anche questa carica egli detiene in questa congiuntura – richiama dunque l'attenzione dei Senatori su quel compendio trecentesco di magazzini che, con la massa imponente con cui si affacciano sul Bacino di San Marco, costituisce un sorta di *pendant* del Palazzo Ducale: questi magazzini sono una sorta di monumento che si erge grandioso per garantire al popolo di questa città che sorge in mezzo alle acque che





non sarebbero mancate le derrate alimentari necessarie alla sua sopravvivenza, allo stesso modo di come la mole del Palazzo in cui sono insediate le più alte magistrature della Repubblica gli garantiscono la sicurezza politica³. Fermiamo dunque la nostra attenzione su questo compendio edilizio.

Esso è composto da quattro fabbricati di grandi dimensioni, la cui copertura a due falde si riconosce distintamente nella celebre veduta a volo d'uccello data alle stampe, in Venezia, nell'anno 1500 (fig. 3).

Questi manufatti – per chi volga a loro lo sguardo dal bacino di San Marco o dal vasto molo che si dispiega davanti a loro – appaiono però come una massa unitaria, scandita solo da altissime aperture che danno accesso alle calli che scorrono fra l'uno e l'altro. L'apertura centrale è di configurazione più solenne delle altre due. È sormontata dalla figura in rilievo di un grande leone marciano virtualmente in moto (*andante*) verso il Palazzo Ducale che sorge a levante.

Quello dei manufatti che Marcantonio Barbaro indica come ambito in cui riunire il Maggior Consiglio («levando uno o più solari» che ne dividono il volume in altezza)⁴ è quello che è «posto in isola fra la calle dell'Ufficio della Sanità e quella dell'Ufficio delle Legne»⁵ (fig. 4).

Se un patrizio autorevole, Savio di Terra Ferma, interviene subito dopo il Barbaro per chiedere che su questa ipotesi si raccolga senza indugio il parere di *proti* (cioè di funzionari tecnici del massimo livello che dipendono da magistrature autorevoli della Repubblica),

che questi «debbano deponer con giuramento sopra i luoghi di Terra Nova ora proposti», ciò significa che vi è chi, in Senato, avanza subito delle riserve sulla proposta del Barbaro⁶.

Questi non manca di reagire con prontezza a questa insorgente opposizione. Prova ne è che, in una commissione tecnica che – in ossequio alla decisione del Senato – avrebbe dovuto essere costituita solo da *proti*, viene coinvolto un architetto che egli conosce da una ventina d'anni, cioè da quando, assieme al fratello Daniele, aveva offerto quelle garanzie finanziarie che si rendevano necessarie per avviare la costruzione di una nuova facciata della chiesa patriarcale di San Pietro di Castello: quell'Andrea Palladio che per lui e per il fratello, patriarca eletto d'Aquileia, aveva poi anche costruito una particolarissima *casa* nel Trevigiano, nella villa di Maser.

Comprensibilmente i *proti* sono un poco disturbati dalla interferenza, nel collegio da loro costituito, di un «tecnico» indipendente. Di Palladio riconoscono l'autorità culturale; ma non sono disposti a soggiacere alla suggestione della sua speciale personalità, né ovviamente alla sua volontà. Non hanno quindi alcuna remora a dissociarsi da una proposizione – «la debolezza di muri allargati e pericolosi della sala dello Scrutinio»⁷ – che Palladio inserisce pretestuosamente nella relazione collegiale sui luoghi idonei ad accogliere il Maggior Consiglio, con l'intento di costituire una premessa che potesse avvalorare la tesi che egli si dà disponendo, autonomamente, a sostenere: che si debba procedere a un radicale interven-

to di ristrutturazione del Palazzo Ducale. E non hanno esitazione a dichiarare nella loro scrittura che il *Magazzino delle Biave* – quello indicato dal Barbaro – ha una superficie vasta, ma non sufficiente per accogliere una assemblea di 1300 persone quante sono quelle che hanno diritto di frequentare il Maggior Consiglio: «non vi potrebbero star scrivono – più di mille persone»⁸.

Non basta: non mancano di rilevare che comunque – anche a voler compiere i componenti del Consiglio in un vano che loro giudicano di superficie insufficiente – non si può fare a meno di occupare un magazzino contiguo per «trovar luogo per lo Scrutinio et per le elezioni, oltre i altri aspetti che si possono considerare»⁹.

Anche questo passaggio è il segno della scarsa disponibilità dei *proti* ad aderire alla proposta del Barbaro: perché i *proti* sanno che quei manufatti – oltre a contenere derrate – ospitano gli uffici di magistrature autorevoli, e sono ben coscienti della difficoltà di regolare i rapporti fra organi istituzionali che sono infaticabili nell'esercitare il loro potere per difendere, e se possibile potenziare, la loro autonomia. Coinvolgere uffici della Sanità e delle Legne avrebbe significato infatti innescare, quasi automaticamente, un conflitto istituzionale che avrebbe richiesto non mesi, ma forse anni, per essere risolto¹⁰.

Per rompere ogni indugio, nove giorni dopo l'incendio – essendo improrogabile assicurare al Maggior Consiglio un regolare funzionamento – il doge stesso, Sebastiano Venier, convoca una riunione allargata alle più alte magistrature veneziane¹¹.

Marcantonio Barbaro – come non avrebbe partecipato alla seduta del Senato in cui sarebbero stati designati i «tre onorevoli Nobili» che sarebbero stati incaricati di individuare il «luogo conveniente per ridurre il Maggior Consiglio» – non interviene a questa riunione in cui, all'unanimità, la Signoria al gran completo assume la decisione di apprestare due sale dell'Arsenale (quelle «delli remi») per accogliere il Maggior Consiglio. In cui si dà però anche avvio, ufficialmente, a una riflessione sul tema cruciale della «restaurazione delle Sale del Palazzo abbruciate»¹².

È dunque un momento delicatissimo, questo, in cui si viene anche a creare, a quanto pare, una divaricazione fra gli intendimenti del Barbaro e quelli di Palladio, il cui animo è tutto proteso verso la prospettiva – o speranza che fosse – di avviare una operazione edilizia che avrebbe potuto essere la conclusione esaltante di una carriera iniziata con la costruzione di superbe logge lapidee attorno al Palazzo della Ragione di Vicenza. Con quest'opera, avrebbe rinnovato l'*imago* stessa di Venezia, come con quella aveva cambiato l'*imago* di Vicenza.

L'attenzione di Marcantonio Barbaro – il quale confida, evidentemente, che i deputati non riescano a determinare le modalità e la spesa necessaria per l'arrangiamento delle *Salle de li remi* dell'Arsenale con la rapidità auspicata dalla Signoria – rimane fissa, infatti, sull'ipotesi di un trasferimento del Maggior Consiglio in Terra Nova. Alcuni Senatori prendono atto, a loro modo, della determinazione con cui l'autorevole Procuratore di San Marco sostiene questa sua proposizione: tant'è che la deliberazione che viene assunta il 27 dicembre viene formulata con l'avvedutezza di lasciare aperta una porta alle aspettative. È per questo che ai tecnici riuniti in collegio viene raccomandato di non sospendere le loro riflessioni su quale possa essere il luogo più adatto per *fabbricare* «una sala ordinaria et honorata da convocare il Mazar Consiglio»¹³.

Il Barbaro utilizza questo varco per proporre la sua tesi, «havendosi informazione» – egli torna a dire – «che una parte di quei luoghi in Terra Nova do-

ve si conservano li formenti è sufficiente et capace a tale effetto»¹⁴. È sempre convinto che il magazzino «che è posto in isola tra la calle dell'Ufficio della Sanità e quella delle Legne» debba essere «accomodato di tutte quelle cose che possono honestamente servir per uso et bisogno del nostro Maggior Consiglio, potendosi oltre di ciò tuor anche una parte delli altri luoghi a quello vicini, per far il Scrutinio (cioè il luogo delle elezioni) di detto Consiglio»¹⁵ (fig. 5). Quel che è importante registrare, a questo punto, non è tanto il fatto che il Barbaro ribadisca il suo convincimento che nell'ambito di un magazzino possano essere accolte mille e trecento persone, e che presenti anche un disegno per accreditare questa tesi¹⁶. Quanto il fatto che egli recepisca l'indicazione dei *proti* che non si possa concepire un trasferimento del Maggior Consiglio senza dotare la sala destinata ad accoglierlo di quegli annessi – prima di tutto lo «Scrutinio» – che sono necessari per un espletamento regolare delle sue attività. Cioè che si debbano impegnare due magazzini, non uno solo.

È questo il dato – a nostro avviso – che fa scattare in lui l'intuizione che ben diversamente si sarebbe potuta formulare fin dall'inizio una proposizione sul trasferimento del Maggior Consiglio in Terra Nova, se si fosse partiti dall'assunto che si potesse disporre del sedime di due magazzini.

Al Barbaro – reso esperto di cose d'architettura da lunghi anni d'esercizio diretto o indiretto di questa disciplina – non può essere sfuggito infatti che impegnando il sedime di due magazzini si sarebbe potuta ottenere una sala che avrebbe avuto le stesse misure di quella antica. Di più: che di quella antica avrebbe avuto lo stesso orientamento e lo stesso affaccio sul bacino di San Marco. Tant'è che si sarebbe potuto concepire in quest'ambito un insediamento definitivo di quest'organo supremo di governo della Repubblica¹⁷. Quel che preme annotare subito, per dare un minimo di credibilità a una proposizione che è talmente audace da sembrare inconcepibile anche a quattro secoli di distanza, è che essa è stata realmente formulata da Francesco Sansovino – che continua a esercitare verso Palladio quell'antagonismo che a questi

aveva sempre opposto il padre suo Jacopo – scrive (non a caso poco dopo la morte di Palladio) che «si ragionò da molti di rifare un nuovo palazzo» e tuttavia soggiunge, per precisare il suo pensiero, che «quando anche il Palazzo ardesse» – venisse cioè interamente consumato dalle fiamme – è necessario «che li Signori non si partissero mai da quel luogo, perciocché essendo questo nobilissimo ridotto stato fondato sopra la felicissima costellazione dei padri e da' antichi loro, perché la Repubblica da quel tempo in qua è sempre cresciuta in potenza e grandezza [...] mi parrebbe assai male lasciarlo»¹⁸.

Orbene – se è tale il pensiero che folgora la mente del Barbaro – questi non avrà mancato di esporlo a Palladio (il fedele specialista che – con ogni probabilità – è quegli che aveva fatto per lui il disegno di quella doppia distribuzione dei banchi che avrebbe reso possibile riunire 1300 patrizi in una superficie non sufficientemente estesa per accoglierli diversamente). E questi – con quella immediatezza che è una delle caratteristiche più peculiari del suo procedimento creativo – avrà formulato una proposizione architettonica per dare forma a questa intuizione.

Avremo modo di vedere più avanti quali indizi ci consentano di ritenere che l'*invenzione* prodotta da Palladio per assecondare l'aspettativa del Barbaro sia stata un *palazzo* la cui facciata – ornata al centro di un apparato trionfale – sarebbe avanzata, rispetto al filo degli antichi magazzini di una misura tale da consentire al suo piano terreno la formazione di un portico che avrebbe avuto dunque accesso sulle sue testate¹⁹.

Per ora basti dire che il pensiero del Barbaro e quella che noi riteniamo sia la conseguente *invenzione* di Palladio non sarebbero stati manifestati ufficialmente né dal patrizio né dal «suo» architetto per due buone ragioni: una di natura ideologica e una dettata da concreto realismo.

Il Procuratore di San Marco – che ha l'avvedutezza propria di ogni uomo di grandi ambizioni – sa bene che nel costume politico veneziano sarebbe stato temerario per un patrizio, quale ne fosse l'autorità, assumere individualmente l'iniziativa di formulare una proposta

3. Veduta di Venezia a volo d'uccello, attribuita a Jacopo de' Barbari, 1500, particolare dell'ambito di Terra Nova con i quattro magazzini trecenteschi.

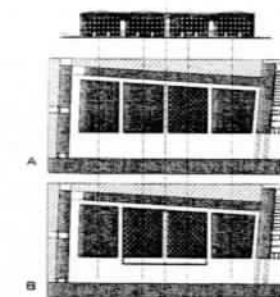
4. Domenico Lavina, Veduta del Molo di San Marco e dei Granai dal Palazzo Grimani, Venezia, Museo Correr, Gabinetto di Stampe Disegni.

di innovazione dell'ordinamento costituzionale dello Stato, quale sarebbe stato, di fatto, un allontanamento (e quindi una separazione) dell'organo di governo a più larga partecipazione di nobilhuomini dalle magistrature (quali sono il Collegio, il Senato e il Consiglio dei X) che rappresentano la forma più oligarchica di governo della Repubblica.

Oltre che temerario sarebbe stato inutile sostenere una tesi del genere – del resto – dacché in brevissimo tempo, in ossequio alle disposizioni dettate dalla Signoria il 29 dicembre, viene portato a compimento l'apprestamento di quelle sale dell'Arsenale che erano state precluse per ospitare temporaneamente il Maggior Consiglio. Talché la questione di dove si debbano "ridurre" il Maggior Consiglio e il connesso "Scrutinio" si deve considerare ufficialmente conclusa.

Non è tipo però, Marcantonio Barbaro, che abbandoni un'idea in cui egli abbia creduto fermamente quando anche debba riconoscere – come deve riconoscere in questo caso – che essa è diventata impraticabile nella accezione in cui egli l'ha concepita. (Ne abbiamo una riprova nella determinazione con cui egli avvia la costruzione di un tempio "rotondo" nella sua villa di Maser – nell'anno stesso della morte di Palladio – per confermare il suo convincimento che un luogo di culto che si costruisse in onore del Redentore debba essere di impianto circolare). E perciò quasi subito ingaggia il "suo" architetto per elaborarla in una nuova prospettiva.

Si è convinto ormai che la proposizione stessa del tema di una *renovatio* dell'ambito di Terra Nova – al di là della sua validità intrinseca, di cui lui è fermente convinto – avrebbe potuto essere una provocazione efficace, tale comunque da colpire l'immaginario collettivo della classe dirigente veneziana. Perché avrebbe, in un certo senso, dimostrato che non lungi dal Palazzo Ducale vi era modo di promuovere un piano di *renovatio* alternativo a quello che era stato formulato trent'anni innanzi per la platea marciana, e che da un ventennio era ormai inceppato. (La costruzione della Libreria sansepolcristiana non è conclusa; non è risolta la questione del *cantonal* ove sorge la conte-



stata *beccaria*; il trasferimento degli uffici della Procuratia è una ipotesi di cui ancora si discute; la ristrutturazione su un nuovo allineamento del compendio edilizio che costituisce il lato meridionale della piazza non è tema di cui si possa parlare benché essa sia stata concepita da più di un ventennio.) Insomma Marcantonio Barbaro si muove, a nostro avviso, ben valutando che questa sua azione – qualora non avesse ottenuto l'approvazione del patriziato veneziano (come era probabile) – non avrebbe mancato di avere un effetto positivo: avrebbe potuto concorrere infatti a sbloccare – come per contraccolpo – il piano di *renovatio* del foro marciano. Con questo spirito – a nostro avviso – egli ingaggia, ancora una volta, il "suo" architetto, senza curarsi più che tanto del fatto che questi sia nel contempo impegnato, oltre che nella gestione del cantiere del tempio del Redentore, nella formulazione di un suo progetto di radicale ristrutturazione del Palazzo Ducale. Palladio non è del resto persona che si sottragga a una chiamata di un referente di tanta autorità, o abbia difficoltà a formulare una *invenzione* da lui stesso prodotta anche solo poco tempo innanzi. È in questa congiuntura, a nostro avviso, che l'architetto traccia uno schizzo – quello in scala maggiore fra i due che appaiono – sul verso di quel foglio R.I.B.A., XVI, 5. Uno schizzo su cui Howard Burns ha opportunamente richiamato l'attenzione degli studiosi segnalando come esso rifletta un pensiero maturato nei giorni concitati che seguono l'incendio del Palazzo Ducale²²

(fig. 6).

Ci rendiamo facilmente conto, osservando tale sommario disegno, che della proposizione concepita per insediare in Terra Nova il Maggior Consiglio e le funzioni a questo annesse viene prontamente elaborata una versione alternativa che presuppone l'insediamento di una magistratura di grande rilevanza istituzionale, sebbene di minore autorità del Maggior Consiglio. (Questa circostanza è provata dal fatto che l'architetto prevede che al suo piano terreno si vengano a installare delle botteghe, cioè delle attività che non sono compatibili con una funzione sovrana, quale sarebbe stata il massimo organo di governo della Repubblica.)

Se pur con tutte le prudenze del caso – perché non sussistono documenti che attestino il contenuto di una conversazione che si svolge rapidamente fra due persone affiatate – possiamo orientarci a ritenere che questa magistratura alternativa fosse che la Procuratia stessa di San Marco di cui, come sappiamo, Marcantonio Barbaro è in questo torno d'anni l'esponente più propositivo in materia attinenti alle opere pubbliche – e tanto più in quelle che ricadono sotto la diretta competenza del suo ufficio. Sono trent'anni ormai che i Procuratori di San Marco sono intenzionati a lasciare i loro uffici che sorgono all'ombra del campanile sul lato meridionale della piazza, per trasferirli davanti al lato di ponente del Palazzo Ducale ed esaltare, così facendo, il ruolo della Procuratia la cui dignità è inferiore solo a quella del doge nell'ordinamento costituzionale della Repubblica.

Venire a collocarsi in Terra Nova occupando un'area prospiciente il bacino di San Marco, con una *fabbrica* comparabile nella sua imponenza e nella sua visibilità sullo scenario urbano con quella del Palazzo Ducale, sarebbe stato un esito che avrebbe risarcito quel senso di frustrazione che era maturato nel seno della Procuratia a causa di una così lunga attesa.

Che, nel corso della riflessione avviata con Palladio, la magistratura cui pensava Marcantonio Barbaro dovesse essere di somma importanza istituzionale è provato dalla magnificenza dello schizzo che l'architetto concepisce per dare accesso al piano ove sarebbero stati inse-

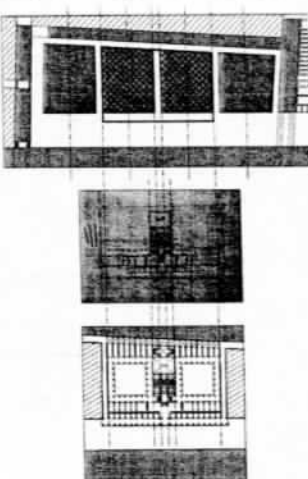
diati i suoi Uffici: uno scalone a tre rampe che non avrebbe avuto uguali in Venezia se non forse nello scalone del Palazzo Ducale, detto "dei Censori" (il quale è però un avveduto arrangiamento edilizio più che una compiuta soluzione architettonica).

Che potesse essere la Procuratia di San Marco a concepire questa impresa edilizia sembra essere attestato peraltro dalla attenzione con cui Palladio si preoccupa di assicurare alla magistratura che avrebbe assunto a suo carico l'investimento patrimoniale necessario per realizzare una così importante fabbrica una rendita particolarmente elevata, quale sarebbe stata possibile sfruttando una straordinaria appetibilità commerciale di un ambito così contiguo alla piazza. È una prassi consolidata, questa, che nel foro marciano questa magistratura esercita da tre secoli almeno per dotarsi di quelle risorse finanziarie che le sono necessarie per adempiere alla sua stessa funzione istituzionale.

Ma portiamo da un altro punto di vista l'attenzione a questo disegno tracciato indipendentemente da Palladio sul retro di questo foglio prezioso conservato presso il Royal Institute of British Architects; cerchiamo cioè di riconoscere la tipologia architettonica concepita dall'architetto.

La *fabbrica* così rapidamente delineata nello schizzo raffigurato nel verso del foglio R.I.B.A., XVI, 5 viene a piazzarsi come si sarebbe piazzato il Palazzo concepito – secondo la nostra supposizione – per accogliere il Maggior Consiglio al centro dell'ambito di Terra Nova, impegnando il sedime di due dei quattro antichi magazzini. E si avvanza anch'essa, rispetto al filo della facciata dei magazzini trecenteschi, della misura del portico che si sviluppa al suo piano terreno sulla fronte meridionale.

La facciata di questa *fabbrica* è marcata dal suo centro da un accesso trionfale reso caratteristico dall'ornamento di due coppie di colonne la cui apparizione evoca in qualche modo la *forma* dell'arco trionfale raffigurato sul frontespizio dei *Commentari* di Vitruvio dati alle stampe da Daniele Barbaro nel 1556²³ (fig. 7). (Questi due dati, l'avanzamento della *fabbrica* rispetto al filo di facciata degli antichi magazzini e la proposizione di un accesso trionfale, sono



scelte che discendono a nostro avviso dalla prima proposizione palladiana, di cui non resta documentazione grafica.) Entro il portico di cui si è detto si aprono diciotto botteghe. Un eguale numero di unità commerciali (botteghe o magazzini) è previsto anche sull'altro fronte della *fabbrica*, quello che si sviluppa – secondo la nostra ricostruzione – lungo il rio che lambisce l'ambito di Terra Nova a settentrione²⁴ (fig. 8). Dacché questi due corpi edilizi sono accessibili entrambi dall'esterno, l'uso delle *calli* che lambiscono a levante e a ponente questo complesso immobiliare rimane riservato alle funzioni e alle magistrature che sono insediate nei due grandi manufatti trecenteschi che da queste *calli* hanno accesso anche lateralmente.

Fra questi due corpi edilizi – meridionale e settentrionale – Palladio prevede che trovino posto due cortili, fiancheggiati da portici, che sono divisi fra loro dal volume che contiene la scala monumentale che dà accesso al piano nobile. Questi due cortili, quadrati, hanno su ciascuno dei loro lati un numero pari di intercolumni (come usa fare Palladio per cortili che non hanno porte che diano accesso a essi nella mezzera dei loro lati).

Sul lato meridionale di questi cortili è prevista la realizzazione di vani fra loro comunicanti: possiamo ritenere con ra-

gionevole certezza che si tratti di uffici pubblici.

La connessione fra il corpo edilizio meridionale (quello che si affaccia sul bacino di San Marco) e il corpo edilizio settentrionale (che si affaccia sul rio che scorre alle spalle delle *case* in cui sono tenuti a risiedere i Procuratori di San Marco) è assicurata da collegamenti disposti sopra i portici laterali dei cortili (dunque anche a fianco dello scalone monumentale che, non potendo quindi avere aperture verso i cortili, prende luce, alla quota dei pianerottoli, da un cavedio espressamente previsto per questo scopo).

È un disegno, questo, che Palladio traccia con perfetta cognizione del luogo²⁵, e però senza attardarsi in precisazioni. Come sappiamo, sta dialogando con un interlocutore che conosce le premesse del ragionamento che egli sta sviluppando, e sa bene quali fini esso intenda perseguire.

Ancor più rapido è il disegno palladiano rappresentato, in scala più ridotta, su questo stesso foglio R.I.B.A., XVI, 5 v. (fig. 9). Esso prevede l'utilizzazione – anziché di due soli magazzini – della superficie di tutto l'ambito di Terra Nova. A quanto è dato intendere, Marcantonio Barbaro si rende conto, fin dalle prime battute di questo dialogo, della impossibilità, sul piano politico, di difendere la proposta di insediare la Procuratia di San Marco al centro di Terra Nova in un palazzo che si sarebbe venuto a confrontare, per mole e per visibilità, con il Palazzo Ducale stesso. Ed è questa coscienza che lo induce a esplorare in altro modo le potenzialità edilizie e urbanistiche di quest'ambito urbano, contiguo al foro marciano, che è circondato da canali e fondamenta che lo rendono accessibile a chiunque e molto appetibile in termini commerciali.

Gli viene spontaneo pensare che potrebbero da qui essere allontanate le funzioni antiche di stoccaggio e di deposito delle *legne*, delle *biave* e dei *formenti*, allo stesso modo come dal foro marciano erano state rimossi un trentennio innanzi i forni che fornivano di gallette le galere attraccate al molo (la cosiddetta *panetteria*) e quell'albergo che era tenuto a disposizione dei pellegrini che attendevano di imbarcarsi sulle na-

5. Alzato e planimetria dell'ambito di Terra Nova: a) Il magazzino di cui il Barbaro propone dapprima l'utilizzazione; b) I due magazzini affiancati di cui il Barbaro propone l'utilizzazione in seconda battuta.

6. Planimetria dell'ambito di Terra Nova con l'individuazione dell'area corrispondente al sedime del progetto di cui al disegno R.I.B.A., XVI, 5 u. Il disegno R.I.B.A., XVI, 5 u di Andrea Palladio, particolare. Ipotesi ricostruttiva della "invenzione" palladiana di cui al disegno R.I.B.A., XVI, 5 u.

vi veneziane per compiere la loro rituale visita ai luoghi sacri della Terra Santa.

In effetti, la magistratura addetta al controllo della Sanità, che già qui è insediata da tempo immemorabile, aveva assunto una rilevanza di primissimo piano negli anni appena trascorsi, funestati da una pestilenza che aveva messo in crisi gli stessi equilibri demografici dello Stato. Allo stesso modo, di grandissima rilevanza (anche per le funzioni giudiziarie e finanziarie che a essa erano state attribuite) era, solo per fare un altro esempio, quel Magistrato alle Biave che – se pure aveva i suoi magazzini in Terra Nova – aveva i suoi uffici al primo livello del Palazzo ducale²⁶, e occupava dunque dei locali che avrebbero potuto avere ben altra destinazione nel contesto di una ristrutturazione del Palazzo come quella che si andava, proprio in questa congiuntura, conducendo²⁷.

Mosso da spunti di questo genere, Palladio non ha difficoltà a immaginare un intervento che investa tutto l'ambito di Terra Nova. Prevede la formazione di tre cortili delimitati lateralmente da corpi di fabbrica ortogonali al molo. (Di questi corpi edilizi quelli interni richiamano in modo esplicito la tipologia strutturale di quelli che Palladio sta costruendo, proprio in questa congiuntura, fra l'uno e l'altro chiostro del cenobio benedettino di San Giorgio.) La precisione – per non dire l'esattezza – con cui, in questo disegno, sono ripresi gli assi delle fondazioni che reggono i muri degli antichi magazzini, è un segno abbastanza impressionante della conoscenza che Palladio ha dei luoghi, e della sua attitudine a svolgere i suoi ragionamenti, anche i più astratti, senza mancar di perseguire una compatibilità il più possibile perfetta delle sue previsioni con l'ambito fisico in cui esse si sarebbero dovute calare.

Ma non meno significativa è l'estrema rapidità con cui l'architetto traccia le poche linee che danno corpo a questo disegno. Più che espressione di *spontaneità* – un comportamento intellettuale che non corrisponde al temperamento di Palladio – essa è la prova di quanto i due interlocutori che ragionano avendo questo foglio davanti ai loro occhi sono coscienti di quanto anche questa eserci-



tazione si debba considerare, al momento, un puro e semplice esercizio intellettuale. Non è del resto difficile capire che Palladio non è veramente disponibile a disperdere le sue energie – dopo quelle che ha profuso invano nel tentativo di avviare un radicale *restauro* del Palazzo Ducale – in queste settimane in cui ha fra i suoi molti impegni anche quello della gestione del cantiere del Redentore, che è in piena attività. E Marcantonio Barbaro, dal canto suo, è ben cosciente che una sua sortita pubblica su un tema così intrigante – se pur per molti versi seducente – avrebbe ridotto le sue possibilità di intervenire con autorevolezza e con efficacia nel dibattito sulla sistemazione complessiva del foro marciario: un dibattito che sarebbe diventato di grande attualità, anche sul piano politico, non appena nell'animo del patriziato veneziano fosse maturata la frustrazione d'aver perso l'occasione di rinnovare l'immagine della città e del suo governo oligarchico avendo rinunciato a mettere in atto una *renovatio* radicale del Palazzo Ducale.

Queste premesse ci impongono di tornare con la nostra attenzione sul gran foglio della collezione del duca di Devonshire, conservato a Chatsworth, su cui è raffigurata con estrema diligenza la facciata di un palazzo che esibisce un doppio ordine, particolarmente son-

tuoso, sopra un piano terreno portico²⁸ (fig. 10).

Alcune suggestioni ci hanno indotto tempo addietro a considerare questo disegno una invenzione palladiana per la edificazione dei due lotti centrali dell'ambito di Terra Nova; elenchiamole:

- a) la attribuzione a Palladio di questo disegno che è stata sostenuta a lungo da autorevoli studiosi²⁹;
 - b) la circostanza che le misure di larghezza dei due lotti centrali di Terra Nova, sommate a quella della calle che li divide avrebbe consentito di insediare su loro sedime una *fabbrica* capace di contenere una sala eguale, nelle sue misure, a quella che da secoli conteneva il Maggior Consiglio;
 - c) l'apparizione, al centro di questa facciata, di un accesso trionfale caratterizzato da due coppie di colonne binate che appare come l'anticipazione della soluzione rapidamente delineata da Palladio sul verso del foglio R.I.B.A. XVI, 5, di cui già si è detto;
 - d) la evocazione del grande varco centrale che marca con tanta evidenza la facciata del compendio trecentesco dei magazzini di Terra Nova, e la riproposizione, sulla sommità di esso, della immagine a tutto tondo di un grande leone marciano, *andante* verso il Palazzo Ducale che replica l'immagine del Leone *andante* che spicca a tutto tondo sulla sommità dell'accesso centrale dei magazzini di Terra Nova³⁰ (fig. 11).
- Ma non possiamo trascurare, a questo punto, le annotazioni di Manfredo Tafuri e di Giorgio Bellavitis che – accogliendo la proposta di John Harris³¹ – riconducono questo disegno alla paternità di Vincenzo Scamozzi. Manfredo Tafuri giunge a questa conclusione in base a una valutazione stilistica della architettura delineata su questo foglio. Non riconosce in esso «la complessità sintattica dell'ultimo Palladio», cioè quelle «interpolazioni, intersezioni, libere declinazioni linguistiche» che caratterizzano le sue opere negli anni sessanta-settanta³². Giorgio Bellavitis in uno scritto apparso di recente richiama l'attenzione sulle misure del foglio, sulla circostanza che esso si compone di più fogli fra loro incollati, e sulle specifiche caratteristiche della rappresentazione: connotati questi che corrispondono appieno al-

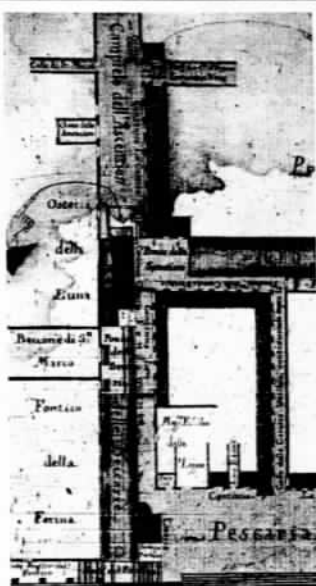
prassi professionale di Vincenzo Scamozzi, mentre non sono rintracciabili nel ricco *corpus* della grafica palladiana³³.

Queste annotazioni così efficaci nella loro semplicità da escludere la paternità palladiana di questo grande disegno, potremmo forse aggiungerne un'altra: che nessun architetto avrebbe potuto seguire un disegno tanto impegnativo per le sue dimensioni e per la precisione della rappresentazione grafica nel breve tempo che scorre dal momento in cui sono designati i Deputati sopra la *proposition per ridurre il Maggior Consiglio* (23 dicembre 1577) fino al momento in cui il silenzio cala su questo tema, perché tutto ormai era deciso con l'avvallo del doge (29-30 dicembre).

Nessun architetto – si diceva – e tanto meno Palladio che è impegnato in questo lasso di tempo a sostenere il suo progetto «altro e diverso» per un *restauro* radicale del Palazzo Ducale e non può nemmeno avere la collaborazione del figlio Silla, morto anch'egli di peste poco tempo innanzi³⁴. Contribuire a Vincenzo Scamozzi il disegno conservato a Chatsworth non ci autorizza a distrarre la nostra attenzione da Marcantonio Barbaro, il patrizio veneziano che a tutti gli effetti – lo abbiamo potuto constatare con gli elementi raccolti fin qui – svolge un ruolo da protagonista in tutta la vicenda innescata dall'incendio che ha consumato parte del Palazzo ducale nella notte del 20 dicembre 1577.

L'autorevole Procuratore di San Marco, che ha sempre «usato» Palladio come specialista a sostegno della sua azione politica, non ha difficoltà – e nemmeno alcuna esitazione, dato il suo temperamento autoritario – a rimpiazzarlo con un altro specialista, quando l'ottimo Andrea muore (nell'agosto del 1580). E prontamente ingaggia Vincenzo Scamozzi che si presenta a lui in questa congiuntura, non solo come erede della architettura palladiana, ma anche come depositario di superiore *scienza*³⁵.

Era stato a Roma, sulle orme di Palladio – poco più che trentenne –, nei mesi a cavallo fra il 1579 e il 1580, e qui aveva pubblicato i suoi rilievi delle Terme di Diocleziano e di Antonino



non appena si era reso conto che il «libro delle Terme» concepito da Palladio non avrebbe più visto la luce. Non solo: quasi a prepararsi a un incontro con Marcantonio Barbaro, aveva intrapreso uno studio quanto mai approfondito di quei *Commentari* vitruviani che erano stati dati alle stampe dal fratello suo Daniele, patriarca di Aquileia³⁶. Tanto più Marcantonio Barbaro ha urgente bisogno di uno specialista al suo fianco, alla morte di Palladio, per il fatto che nel settembre di quest'anno, il 1580 – cioè a pochi giorni dalla morte di Palladio – il Senato assume deliberazioni cruciali per l'assetto del foro marciario: delibera il trasferimento della *Beccaria* dalla piazza, ove essa sorgeva a levante della Zecca, a Santa Maria in Broglio (un sito a ponente dell'ambito di Terra Nova), e crea in tal modo le condizioni preliminari per una ripresa del cantiere della Libreria sansoviniana che era ancora interrotto alla diciassettesima arcata³⁷. Nel dicembre delibera di avviare una radicale ristrutturazione del lato meridionale della piazza, per dar corso alla costruzione di nuove *casse* destinate ad accogliere sontuosamente i Procuratori di San Marco, con le loro famiglie³⁸.

Di quanto Marcantonio Barbaro sia coinvolto in questo processo decisionale – quando non si debba ritenere che ne sia egli stesso uno dei più attivi promotori – ci si rende conto solo a considerare che poco tempo dopo tali deliberazioni, nel maggio dell'anno successivo, il 1581, egli viene designato dal Senato quale *Provveditore* incaricato di sovrintendere alla costruzione delle nuove fabbriche³⁹.

Alla luce di questi dati e di quelle suggestioni di cui prima si è detto, viene spontaneo porsi una domanda. Non può essere che sia proprio in questa delicatissima congiuntura che va dal momento della morte di Palladio (agosto 1580) al maggio del 1581 che Marcantonio Barbaro sia tornato con la sua riflessione sul tema di una audace *renovatio* dell'ambito di Terra Nova?

A indurlo a questo passo ci sarebbero potuti essere due buoni motivi. Uno di natura pratica: testare la capacità di Scamozzi di cimentarsi con una adeguata competenza sui temi affidati fino ad allora alle collaudate capacità compositive di Palladio. E una di natura politica: usare l'elaborato prodotto dal suo nuovo giovane collaboratore come una sorta di provocazione, per superare così la resistenza di quanti ancora si oppongono, per ragioni diverse, alla ripresa del cantiere della Libreria e all'avvio della ristrutturazione del lato meridionale della piazza, dimostrando che – senza veramente uscire dall'ambito marciano – si possono anche concepire operazioni edilizie alternative a quelle che vengono così pervicacemente contrattate.

In un contesto del genere troverebbe giustificazione – a nostro avviso – la elaborazione del disegno conservato a Chatsworth, che tanta attenzione ha meritatamente sollevato nella cerchia degli studiosi⁴⁰. Sarebbero cioè pienamente giustificate quelle scelte – le misure della facciata, l'esistenza al piano terreno di un portico che si imbecca sulle sue testate, la configurazione trionfale dell'accesso alla *fabbrica*, la «spaccatura» al centro della facciata e l'apparizione del leone *andante* che richiamano tutte – nei modi che si sono detti – la riflessione condotta da Marcantonio Barbaro assieme a Palladio. Ma forse non è necessario circoscrivere

7. Vitruvio, I dieci libri dell'architettura tradotti e commentati da monsignor Barbaro eletto patriarca d'Aquilegia, Venezia 1556, frontispizio.

8. Le botteghe in Terra Nova, pianta della Casa di San Marco. Venezia Museo Correr, Gabinetto di Disegni e Stampe.

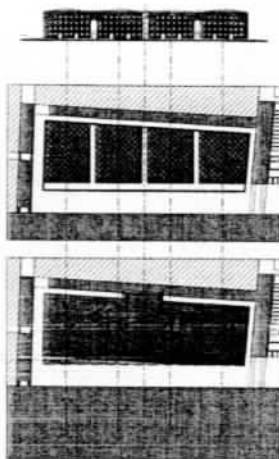
in un lasso di tempo così limitato – fra l'agosto del 1580 e il maggio del 1581 – la elaborazione di questo disegno. Perché, malgrado le deliberazioni del Senato, forti e tenaci rimangono le resistenze che ampi settori della oligarchia veneziana oppongono alla decisione di proseguire il cantiere della Libreria sansoviniana concepita per assegnare nuovi uffici alla Procuratia di San Marco davanti al Palazzo Ducale, e così pure al progetto di costruzione di nuove sontuose case per i Procuratori di San Marco nel comparto meridionale della piazza. Sono resistenze e opposizioni che investono Marcantonio Barbaro – il *Provveditore* cui era stata assegnata la responsabilità di sovrintendere alla costruzione di queste nuove fabbriche – anche nella sua veste di Procuratore di San Marco.

Per cui è quanto meno probabile che nel lungo e tormentato lasso di tempo che va dal 1581 all'anno 1587 – quando finalmente tutta questa *impasse* sembra trovare una soluzione – il Barbaro possa aver ritenuto opportuno, o necessario, ritornare con la sua riflessione al tema di Terra Nova, inteso come ambito di *renovatio* alternativo a quello marciano. È una supposizione, questa, che sembra trovare conferma se riportiamo l'attenzione al disegno di Chatsworth.

Il palazzo in esso raffigurato si eleva per tre ordini. Questi non sono però sovrapposti l'uno all'altro in modo canonico (dorico al piano terreno, ionico al primo piano, corinzio al terzo piano). Al piano terreno appare inaspettato, quale ornamento del portico, l'ordine ionico (mentre una forma non riducibile ad alcun canone connota i capitelli dei portali che danno accesso al portico alle sue estremità).

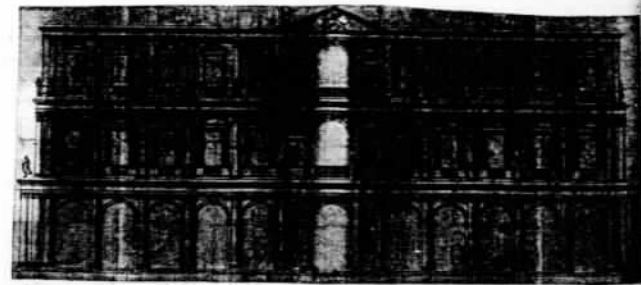
È una infrazione del precetto vitruviano, questa, che è stata coscientemente praticata dall'architetto per legittimare l'uso di un ornamento d'ordine corinzio per il primo piano del Palazzo; cioè a dire: per sottolineare, con l'adozione di un ornamento della massima pregnanza figurativa, l'importanza istituzionale della magistratura che sarebbe stata ospitata al primo piano.

Ad accentuare questa sottolineatura concorrono peraltro anche i tabernacoli che serrano le finestre che si aprono



fra l'una e l'altra colonna corinzia del primo piano e la particolare lavorazione delle colonne di questi tabernacoli; e così pure le statue a tutto tondo che si elevano, in asse con le sottostanti colonne, sulla ricca trabeazione che conclude questo primo piano. Questa enfasi architettonica non si riproduce al livello superiore: in questo, lesene di limitato spessore ornate da capitelli d'ordine composito sostituiscono le colonne del piano inferiore; le finestre non sono più inquadrare entro tabernacoli, la trabeazione non sorregge più alcuna scultura. Talché questo secondo piano crea una sorta di dissolvenza della composizione nella sua parte più elevata dal suolo.

Orbene questi dati sembrano connette-



9. Alzato e planimetria dell'ambito di Terra Nova. Il disegno R.I.B.A., XVI, 5 v di Andrea Palladio, particolare.

10. Progetto di Palazzo a tre ordini. Chatsworth, Devonshire Collection.

re la elaborazione di questo disegno – dibattito che negli anni centrali dell'ottavo decennio si va conducendo sulla pertinenza delle scelte adottate da Jacopo Sansovino per la costruzione della sua Libreria e in particolare sulla opportunità di elevare un ulteriore ordine al di sopra dell'unico ordine di cui la Libreria sansoviniana dispone.

Con il che si ritorna al tema cruciale della *renovatio* interrotta del foro marciano che vede Marcantonio Barbaro come protagonista. Perché ormai il dibattito relativo a una eventuale sopraelevazione della Libreria si va intrecciando sempre più strettamente con quello relativo alla ristrutturazione del settore meridionale della piazza, una impresa edilizia di estrema rilevanza che sancisce nel modo più ufficiale l'affermazione di Vincenzo Scamozzi nello scenario culturale veneziano. In questa congiuntura lo Scamozzi prevale, con il suo modello, sul proto stesso della Procuratia di San Marco, perché gode del sostegno determinante di Marcantonio Barbaro. La provocazione implicita in una proposizione alternativa al piano di *renovatio* del foro marciano concepito negli anni trenta, la contestazione quindi di scelte sansoviniane che apparivano altrimenti consolidate, la sperimentazione di un secondo ordine in un ambito connesso al foro marciano sono tutti comportamenti che sembrano esprimere le tensioni e le incertezze che accompagnano un dibattito – quello del compimento della Libreria e quello della ristrutturazione dell'ambito meridionale della piazza – che si conclude solo, e non senza contrasti, nel 1588⁴¹.

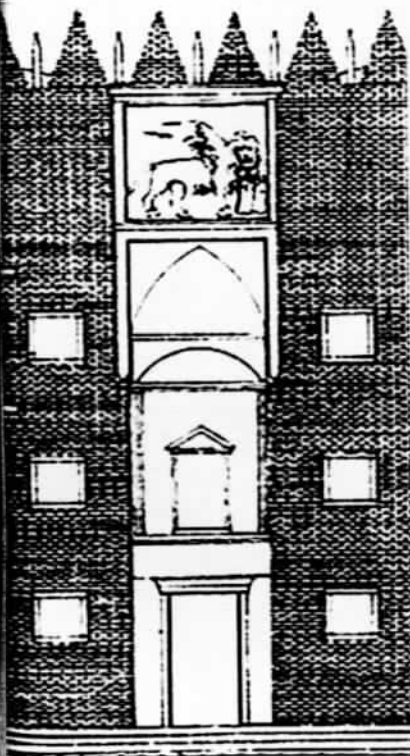
dicembre 2010

Gaeta, Marcantonio Barbaro, in "Dizionario biografico degli Italiani", Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, Roma.
G. B. Lorenzi, *Monumenti per servire alla storia del Palazzo ducale di Venezia*, Venezia, parte I, fasc. 842-843, «Fuoco acceso nel Palazzo et proposizioni fatte, adì 20 dicembre 1577», pp. 443-444.
G. B. Lorenzi, *Monumenti...* cit., doc. 844 (1577, di 23 dicembre), p. 415. Su questo tema,

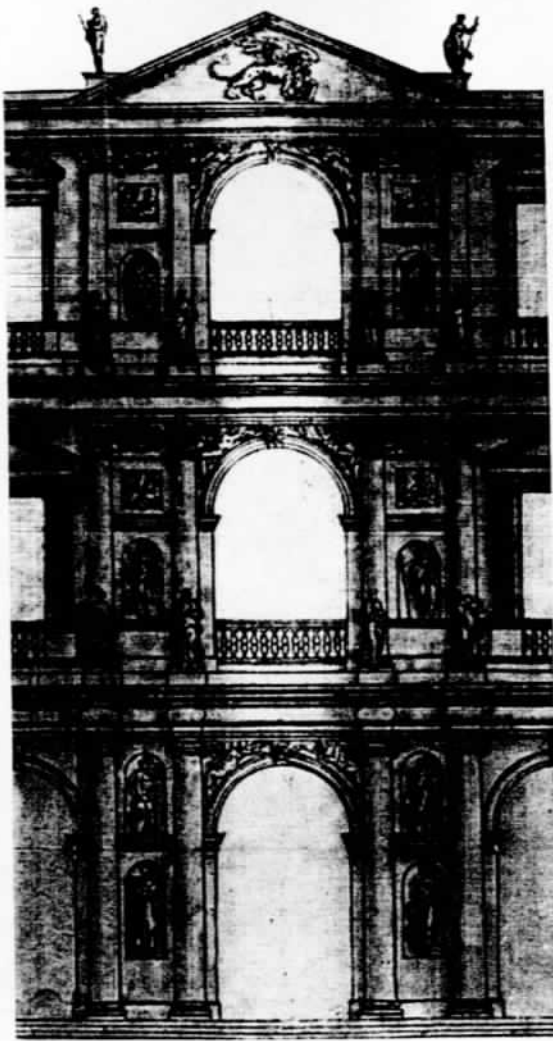
cf. A. Fossari, *Un dibattito sul foro marciano allo scadere del 1577 e il progetto di Andrea Palladio per il Palazzo Ducale di Venezia*, in "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura", Dipartimento di Storia dell'Architettura, Restauro e Conservazione dei Beni Architettonici, Roma 1987, pp. 323-332.
⁴¹ G. B. Lorenzi, *Monumenti...* cit., doc. 844, pp. 415-416.

³ A confermare questa "corrispondenza" fra magazzini e Palazzo (e così pure la loro correlazione sul piano architettonico) sta la circostanza che la Magistratura al Formento (cui fu devoluta anche la cura dell'annona) fu istituita quasi contemporaneamente alla costituzione del maggior Consiglio, nel 1340.

⁴ In quell'anno si formò il Collegio sopra le biade [...]. Si venne dopo pochi anni alla Costituzione



11. La configurazione dell'accesso alla calle che corre fra i due magazzini centrali dell'ambito di Terra Nova e la "spaccatura" centrale del palazzo raffigurata nel disegno conservato a Chatsworth.



di tre Provveditori alle Biave [...] che provvedevano di biave alla città: A. Da Mosto, *L'archivio di Stato di Venezia*, Indice Generale, T. I, Roma 1937, pp. 113-114. Lunga dunque la storia di questa magistratura che raggiunge il suo apice di potere nel XV secolo, quando di essa vennero a far parte i Consiglieri ducali, i Capi di Quaranta e gli Avogadori. Molte sue competenze furono poi defetite, nel 1492 alla magistratura detta Quarantia Civil Nuova. «Nel 1526 il Consiglio dei Dieci elesse due Sovraprovveditori che furono incaricati di raccogliere dai privati e riportare nei fondaci il grano necessario al sostentamento della città. Essi avevano anche giurisdizione penale, esclusa la pena di morte. La loro elezione passò al Senato nel 1528: A. Da Mosto, *L'archivio di Stato di Venezia*... cit., *ibidem*. Cfr. anche F. Lampertico, *I provveditori all'annona*... cit., in «Atti del Regio istituto di Scienze Lettere e Arti», tomo XV, serie III, pp. 705-749.

⁶ Questa previsione ci lascia intendere che la Sala non sarebbe stata ricavata al piano inferiore, a una quota più elevata del piano terreno, e che sarebbero stati abbattuti i solai sovrastanti per ottenere il grande volume unitario necessario per accogliere l'assemblea dei componenti del Maggiore Consiglio.

⁷ G. B. Lorenzi, *ibidem*, p. 415.

⁸ I tecnici designati dal Senato sono Antonio da Ponte, *prato del Magistrato del Sal*, Simon Sorella, *prato della Procuratia de Supra*, e Francesco da Fermo, *prato della Procuratia de Infra*.

⁹ G. B. Lorenzi, *Monumenti*... cit., doc. 845, allegato, p. 417.

¹⁰ G. B. Lorenzi, *Monumenti*... cit., doc. 844, allegato, p. 417.

¹¹ *ibidem*.

¹² «L'istituzione dei provveditori alla Sanità risale al 1485 e fu conseguenza della micidiale peste del 1478 [...]. In relazione alla importanza del compito della conservazione della salute pubblica a loro affidato, furono investiti dei più ampi poteri. Nel 1504 fu concessa loro la giurisdizione criminale e nel 1535 vennero dichiarate inappellabili le loro decisioni [...]. Alle dipendenze di questa magistratura vi erano uffici di Sanità in ogni città soggetta a Venezia». A. Da Mosto, *L'archivio di Stato di Venezia*... cit., p. 211. I Provveditori «alle legne» avevano competenza – per antica consuetudine – sui boschi della Repubblica (elemento di essenziale importanza per assicurare l'attività cantieristica dell'Arsenale veneziano) e dal 1532 anche sull'approvvigionamento della legna, necessario per usi civili, con facoltà di esecuzione dei dazi inerenti: cfr. A. Da Mosto, *L'archivio di Stato di Venezia*... cit., p. 195.

¹³ G. B. Lorenzi, *Monumenti*... cit., doc. 846, (1577, di 29 dicembre), p. 419.

¹⁴ *ibidem*.

¹⁵ *ibidem*.

¹⁶ G. B. Lorenzi, *Monumenti*... cit., doc. 846, allegato, pp. 419-420.

¹⁷ *ibidem*.

¹⁸ A questo proposito basta annotare che i «tecnici» – sempre gli stessi – riconoscono che «secondo il suo disegno» millercento persone in quel magazzino ci possono stare, lasciando intendere tuttavia che ciò sarebbe possibile solo realizzando la distribuzione dei banchi doppi proposta dal Procuratore di San Marco (una distribuzione che loro, per rispetto della sua autorità, si guardano bene dal commentare). *ibidem*.

¹⁹ Questa è l'ipotesi formulata in: A. Foscarini,

Andrea Palladio, *Unbuilt Venice*, Baden 2010, pp. 219-224.

²⁰ F. Sansovino, *Libri del Segretario*, Lettera a Leone Aretino, 1580.

²¹ Con queste proposizioni rettifico il mio precedente pensiero che il disegno prodotto da Palladio in questa congiuntura fosse il gran foglio delle raccolte del duca di Devonshire conservato in Chatsworth. Cfr. A. Foscarini, *Andrea Palladio*... cit., Baden 2010, pp. 219-225. In questo caso ritengo che il disegno palladiano sia rimasto fra le molte carte palladiane di Daniele Barbaro non pervenute.

²² Una bibliografia esaustiva su questo schizzo – che è quello raffigurato in scala maggiore rispetto a quello che appare sotto di esso – è in H. Burns, *Schizzi di una pianta per la ricostruzione del Palazzo Ducale*, in *Palladio*... cit., scheda 182, pp. 241-144 (fig. 182).

²³ Si noti che quest'arco è raffigurato anche nel foglio che Daniele Barbaro regge con la sua mano sinistra nel ritratto che di lui – vestito con l'abito di monsignore – ha dipinto Paolo Veronese.

²⁴ Per avere efficace testimonianza della appetibilità commerciale nell'ambito di Terra Nova basta considerare l'affollamento delle botteghe nel suo settore di ponente, quale è documentato dalla mappa della Casaria di San Marco, redatta dal Cajello nel 1750, ora presso i Musei Civici di Venezia, pubblicato in *Aa.Va., Piazza San Marco. L'architettura la storia le funzioni*, Padova 1970, p. 53.

²⁵ Per convincersi di ciò basta osservare come i muri che devono sorreggere la rampa centrale dello scalone monumentale si elevano sull'allineamento delle fondazioni dei muri che delimitano la calle che corre fra i due magazzini centrali di Terra Nova.

²⁶ «Perché ogni ben istituita Repubblica provvede al vivere abbondante della città, specialmente dei formenti, si creano i Signori alle Biave, i quali hanno cura del frumento delle macine (cioè delle attività moltiplicate) et provvedono alla città». F. Sansovino, *Del governo de i Regni et delle Repubbliche*, Venezia 1561, p. 97.

²⁷ È forse per questa ragione che Andrea Palladio, nella sua relazione sul restauro del Palazzo Ducale scrive che – una volta che esso sia compiuto – «le Salle delli Pioveghi et altri Uffici [...] non mancherà di accomodarle secondo il bisogno». Cfr. A. Palladio, *Scrittura per il restauro del Palazzo Ducale abbruciato nel 1577*, in G. Lorenzi, *Monumenti*... cit., p. 427.

²⁸ La bibliografia esaustiva su questo disegno conservato a Chatsworth nelle raccolte del duca di Devonshire è reperibile in H. Burns, *Progetto per la ricostruzione del Palazzo Ducale*, Venezia, in G. Beltrami, H. Burns (a cura di), *Palladio*, Venezia 2008, scheda 181, pp. 361-362. A questa vanno aggiunte solo: A. Foscarini, *Andrea Palladio*... cit., pp. 219-225, e G. Bellavitis, *Lo sconosciuto progetto dello Scamozzi per il palazzo del podestà di Vicenza e l'equivoco del palazzo ducale palladiano*, in «Studi veneziani» LVIII, 2009 [2011], pp. 137-175.

²⁹ Cfr. principalmente H. Burns, *Project for the reconstruction of the Palazzo ducale*, in *Andrea Palladio, 1508-1580. The Portico*, pp. 158-160 (scheda 279).

³⁰ Cfr. nota 21.

³¹ J. Harris, *Three unrecorded Palladio designs from the Inigo Jones collection*, in «The Burlington

Magazine» CXXII, 1971, p. 34, nota 3.

³² Cfr. M. Tafuri, *Venezia e Rinascimento*, Torino 1985, p. 273. Tafuri così sviluppa la sua analisi: «l'enfasi assiale, provocata dai tre archi trionfali, può già offrire elementi di giudizio: essa è rimasta forzata alla base dall'aggetto delle coppie di colonne ioniche, ma è indebolita dalla esilità delle cornici del frontone triangolare. Il quale non fa corpo con l'arco trionfale sottostante, dato che la trabeazione dell'ultimo ordine scorre ininterrotta per l'intera lunghezza della facciata». *ibidem*. Partendo dall'assunto della paternità scamozziana di questo disegno, Tafuri formula la «cauta ipotesi» che si tratti di un progetto per la costruzione di un palazzo che si sarebbe dovuto costruire al di là del rio della Paglia per dare al doge una residenza autonoma dal Palazzo Ducale. A supporto di questa ipotesi adduce la testimonianza che ci è offerta da Giovanni Stringa in una annotazione che egli introduce nella edizione da lui curata della *Venezia città nobilissima* di Francesco Sansovino. Tale supposizione non è tuttavia sostenibile, per il fatto stesso che il luogo al di là del rio della Paglia «ove al presente giacciono le prigioni» – quello cioè su cui sarebbe dovuta eventualmente sorgere la nuova residenza dogale – ha misure che non avrebbero consentito la realizzazione di una fabbrica che avesse una estensione, sulla sua fronte, equivalente a quella raffigurata nel disegno conservato a Chatsworth. E tanto meno lo avrebbe consentito se si dovesse credere, con Tafuri, che tale progetto prefigura una fabbrica che «ha chiaramente tre facciate: la struttura centrale emergente si ripete ai lati, con accessi simili a quello centrale» (*ibidem*, p. 277). Ma noi sappiamo che i portali laterali (dotati di un ordine diverso da quello centrale) sono concepiti dall'architetto per dare accesso al portico che corre lungo la facciata, sulle sue testate.

³³ G. Bellavitis, *Lo sconosciuto progetto dello Scamozzi per il Palazzo del podestà di Vicenza e l'equivoco del Palazzo ducale palladiano*, in «Studi veneziani» LVIII, 2009 [2011]. Il disegno conservato a Chatsworth ha le notevoli dimensioni di 460 x 1052 mm. Tale superficie è ottenuta incollando fra loro molti fogli. È lo Scamozzi stesso, peraltro, ad affermare che le «invenzioni» – una volta che ne siano «rivedute et esaminate tutte le cose» – debbono essere ridotte «in forme convenevoli e grandi» e devono essere portate «a ogni compimento e perfezione dei disegni». Cfr. V. Scamozzi, *L'idea*... cit., P I, L. I, cap. XIV, p. 46). Sulla base di questa attribuzione allo Scamozzi, Giorgio Bellavitis ipotizza che il disegno di Chatsworth raffiguri la facciata del palazzo che avrebbe dovuto accogliere il podestà veneziano nella città di Vicenza. La criticità di una interpretazione del genere è evidenziata dallo stesso Bellavitis laddove non manca di ricordare che la circostanza che la Signoria veneziana, che avrebbe dovuto sostenere l'onere di una operazione edilizia del genere, si sarebbe rifiutata di dare esecuzione a un progetto particolarmente dispendioso, quale sarebbe stato questo, che fosse formulato da un architetto che essa stessa aveva ripudiato. Ma al di là di queste circostanze «esterne» è lo stesso disegno planimetrico D. 554 dello Scamozzi a dimostrare che non sussiste alcuna sua relazione con il disegno di facciata conservato a Chatsworth. Basta la mancanza di convenienti scale interne per dimostrare che questo disegno delineava una fabbrica che dispone di un solo piano

elevazione (e non due). La facciata della fabbrica raffigurata nel disegno vicentino non è nemmeno simmetrica e al suo centro esibisce – anche una sovrapposizione compatta di archi trifidi sovrapposti – una virtuale loggia esastila caratterizzata da intercolumni quanto mai slatati. Il ritmo compositivo di tale facciata è dunque aaaaBBBBBaaa: non ha dunque relazione alcuna con lo schema AAAAAABAAAA esibito nel disegno conservato a Chatsworth. Del resto il progetto scamozziano per il palazzo del podestà di Vicenza non appaiono nemmeno i portali che danno accesso al porticato del piano terreno alle sue estremità.

Il progetto formulato da Palladio nei giorni di lavoro fra il 1577 e il 1578 prevede che sia strutturato il piano terreno del Palazzo Ducale secondo due «grossissimi pilastri» che siano murati «tutti quelli vacui che sono la più pericolosa parte di tutto il Palazzo», cioè le aperture della loggia gotica; che siano ricostruiti ex-novo i

muri d'ambito del Palazzo, senza mettere mano alla muraglia verso la corte, che è «gagliardissima». Su una fabbrica così ristrutturata Palladio propone di porre una nuova copertura. Nulla dice Palladio sugli «ornamenti che convergono» alla sua invenzione, ma non è difficile avanzare su questo tema convincenti supposizioni. Per una verifica delle intenzioni palladiane cfr. A. Palladio, *Scrittura per il restauro del Palazzo Ducale abbruciato nel 1577* (in A.S.V.E., *Miscellanea di atti diversi e manoscritti*, Filza 3, al. 1), pubblicato in G. B. Lorenzi, *Monumenti*... cit., pp. 423-427, e in particolare p. 426. Per una ricostruzione delle linee essenziali della invenzione palladiana e per il riconoscimento degli ornamenti che avrebbero dovuto definire la forma, cfr. A. Foscarini, *Andrea Palladio*... cit., pp. 225-236.

³⁴ M. Tafuri, *Venezia e Rinascimento*... cit., p. 255. Annota poi Tafuri che «il circolo dei Sostenitori di Palladio a Venezia vede in Vincenzo Scamozzi un continuatore della linea culturale dell'architettura del Redentore», *ibidem*, p. 277.

³⁵ Vedi le annotazioni di Vincenzo Scamozzi a *I dieci libri dell'architettura di M. Vitruvio tradotti e commentati da Monsignor Daniele Barbaro*, Venezia 1567, nella copia conservata nella Biblioteca Apostolica Vaticana, Cicognara, IV, 718.

³⁶ Archivio di Stato di Venezia, *Senato Terra*, filza 81, 24 settembre 1580. cfr. P. Selvatico, *Sulla architettura e sulla scultura in Venezia dal Medioevo ai nostri giorni*, Venezia 1847, pp. 345 e segg.

³⁷ A.S.V.E., *Procuratia de Supra*, b. 65, proc. 142, c. 117r.

³⁸ Cfr. D. Howard, *Two notes on Jacopo Sansovino*, in «Architettura» 2, 1974, pp. 137 e segg.

³⁹ A.S.V.E., *Procuratia de Supra*, b. 65, proc. 142, cc. 7r e 8v. Insieme a lui vengono eletti Provveditori anche Andrea Dolfin e Federico Contarini.

⁴⁰ Cfr. nota 27.

⁴¹ Cfr. M. Tafuri, *Il dibattito sulle nuove Procuratie e sulla forma della piazza marciana*, in *Venezia e Rinascimento*... cit., pp. 252-271.